

ABITARE LE RELAZIONI

Premessa

"Abitare le relazioni" è il titolo di un progetto di prevenzione che è stato realizzato sul territorio della provincia di Mantova.

Quando sono stato invitato a questa giornata per lavorare insieme a voi sul tema della integrazione professionale, fin da subito la mia intelligenza divergente ha cominciato a litigare con la mia intelligenza convergente.

Se a qualcuno di voi è già capitato di fare interventi "pubblici" (immagino di sì) sa che in situazioni simili nascono una serie di domande che vanno da "Che cosa vado a dire?" fino a "In che modo glielo vado a dire?" passando da "Ma siamo sicuri che gliene importi qualcosa di quello che dirò?".

Ho cercato di mettere un po' d'ordine in queste mie domande, e soprattutto ho cercato di trovare una soluzione al conflitto tra queste due intelligenze.

Mi è venuto in aiuto il titolo.

Ho pensato che potevo raccontare qualcosa a partire da come io abito le relazioni e provare a lavorare con voi sullo scambio di idee ed esperienze su come voi abitate le relazioni. È chiaro che in questo caso mi riferisco alle relazioni professionali, lavorative (visto che siamo qui in questa veste), anche se sappiamo tutti che sul professionale un po' di personale ce lo mettiamo (e viceversa).

La relazione con noi stessi

Se ci pensiamo bene, come figure professionali siamo appena arrivati alla nostra adolescenza.

Abbiamo 15 anni. Siamo nati nel 1990.

Sì. Siamo stati desiderati, sognati, immaginati a lungo. E siamo nati nel 1990.

Come tutti i neonati siamo stati oggetti e soggetti dei desideri altrui.

Siamo arrivati e già c'è qualcuno che ha deciso quello che faremo: come tanti altri neonati ci siamo trovati con il futuro ipotecato.

Molti di noi hanno trovato questo futuro stretto, o troppo largo. Comunque un vestito fuori misura. Altri si sono adattati, perché si sa, i neonati hanno un grande spirito di adattamento.

Curiosi e vogliosi di apprendere ci siamo nutriti di aggiornamenti, formazioni, stage, tirocini.

Abbiamo ascoltato consigli, abbiamo seguito indicazioni, a volte abbiamo eseguito ordini.

Abbiamo rischiato di diventare obesi o malnutriti nella ricerca, fondamentalmente, di noi stessi.

Oggi abbiamo quindici anni.

Come tutti gli adolescenti a volte non troviamo le parole per parlare ai grandi.

D'altra parte i grandi ci ascoltano a fatica.

"Che lavoro fai?"

"L'educatore"

" ... sì, sì, ma io dicevo proprio di lavoro - lavoro capisci?"

Muti. Panico. Rabbia.

Potremmo dire: cameriere, bagnino, operaio, creativo.

No, ostinati come solo gli adolescenti sanno esserlo, ci lanciamo in una lunga sequela di aggettivi congiuntivi avverbi soggetti e quant'altro.

Al quant'altro siamo già soli, il nostro ascoltatore si è dileguato.

Come tutti gli adolescenti abbiamo dei papà che ci assecondano.

"Guarda, danni non ne puoi fare. Lavora sul disagio, tanto quelli (i disagiati) peggio di così non possono stare".

Ma, in fondo in fondo, pochi papà credono nelle nostre capacità, nelle nostre potenzialità.

Ai loro occhi non siamo scientifici, non abbiamo metodo.

E poi facciamo una cosa che fanno tutti: dove sta la nostra specificità?

Abbiamo mamme che ci proteggono, che ci insegnano e spiegano ma va sempre a finire che mormorano alla vicina di casa "Sa, è intelligente ma non si applica".

Noi sogniamo, inseguiamo utopie, ci costruiamo strumenti come quando da bambini ci costruivamo giocattoli.

La burocrazia ci fa venire la dermatite somatica, la relazione è il nostro liquido amniotico, la solitudine il nostro stile di lavoro.

Piano piano comunque stiamo crescendo, e piano piano, comunque, anche gli altri (psicologi, medici, assistenti sociali, infermieri) si stanno abituando alla nostra presenza.

Addirittura qualcuno comincia anche ad interrogarsi della qualità della relazione lavorativa che ha instaurato con noi.

Addirittura, forse, qualcuno inizia a considerarci come soggetti sociali, attivi, capaci.

Non dico alla pari, sarebbe esagerato, e forse qualcuno si sentirebbe minacciato. In fin dei conti noi siamo gli ultimi arrivati.

La relazione con il nostro lavoro

Noi ci occupiamo di educazione.

Ci occupiamo, cioè, di una "cosa" che, secondo il sentire comune, non ha bisogno di essere insegnata, appresa, aggiornata.

L'educazione, per come la vediamo noi, è un campo di ricerca e di azione giovane rispetto ad altri ambiti ed in pieno sviluppo.

Se mettiamo insieme questa cosa e la nostra giovane età "professionale" è chiaro che su questo campo sono diverse le figure professionali che si sentono "titolate" ad agire, non riconoscendoci una peculiarità professionale.

D'altra parte mi sento di poter dire che i verbi amati dagli educatori sono declinati al plurale (facciamo, pensiamo, costruiamo).

Tant'è che per costruire la nostra identità non disdegniamo di abitare altri spazi e contesti, non necessariamente prettamente educativi.

Prendendo spunto dalle "Lezioni americane" che Italo Calvino ha tenuto nel 1985 presso l'Università di Harvard (USA), alcuni colleghi hanno costruito un parallelo tra le qualità e i valori propri della letteratura e quelli propri dell'evento educativo:

- 1) La leggerezza, intesa come capacità di "guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e verifica", come sinonimo di rispetto delle storie altrui e come tentativo di alleviare la pesantezza che ogni intervento educativo porta con sé;
- 2) La rapidità, ovvero la capacità di intuire il "tempo giusto" di essere adeguato nel proprio agire anche cogliendo l'importanza di quel piccolo particolare;
- 3) L'esattezza, come stimolo (non come pignoleria), di una ricerca della consapevolezza (es. delle potenzialità e dei limiti propri ed altrui);
- 4) La visibilità, per lasciare un segno del nostro agire, e per progettare / proiettare un'immagine ben visibile ed esposta a sguardi critici;
- 5) La molteplicità come diversità: coglierla vuol dire trovare il coraggio di affrontare anche un piccolo viaggio, se si è consapevoli della sua

univocità. Perché tutti abbiamo bisogno di porti dove poter attraccare e di brevi racconti da leggere;

- 6) La consistenza (Calvino non riuscì a trattare questo tema causa la sua prematura morte) che è uno spazio aperto, una pagina bianca in cui ciascuno può definire e definirsi.

(a cura di W. Brandanti e P. Zuffinetti, *Le competenze dell'educatore professionale*; ed. Carocci, Roma 2004)

La relazione con i colleghi

Con il pallone sottobraccio, vado a casa di altre persone, e chiedo: "Vi va di venire a giocare a pallone?".

"Cero che ci va, ma prima bisogna stabilire regole, metodi e procedure".

Io sono un po' frustrato, ma intuisco che deve essere importante, così metto da parte il pallone e, sperando che si faccia presto, inizio con gli altri a discutere; cerchiamo di definire questioni fondamentali, tipo il modello di falciatrice da usare per la manutenzione del campo, che cosa fare se tutti i giocatori di entrambe le squadre vengono espulsi, oppure come affrontare il problema se l'arbitro possa abbandonare o no la partita se sua moglie partorisce con due mesi di anticipo senza alcun preavviso.

Durante la discussione ogni tanto dico: "Ma io volevo solo giocare a pallone"; allora gli altri, scuotendo il capo, mi lanciano sguardi carichi di sufficienza e di commiserazione, io mi vergogno un po' della mia ingenuità e un po' depresso ricomincio a discutere.

Quando finalmente abbiamo finito, tutti sono molto contenti e se ne vanno soddisfatti; io mi ritrovo da solo con il mio pallone e forse mi è anche passata la voglia di giocare.

(Carlo Battaglia, educatore; su Animazione Sociale n. 2 / febbraio 2005; pag.89)

A volte si ha questa impressione.

Questo ha a che fare con diversi aspetti del lavorare insieme, delle dinamiche di gruppo, dei contesti di apprendimento e di lavoro, ecc. Tutte cose che non affronteremo qui.

A titolo esemplificativo potrei citare:

- la difficoltà che ognuno di noi ha di comprendere l'altro, il suo linguaggio;
- la difficoltà di mettersi nei panni dell'altro, di essere empatici;
- la difficoltà dei diversi modelli "logici" di riferimento.

Sorge spontanea la domanda: ma tutto questo si può superare?

È qui che proverò a raccontarvi, in sintesi, del progetto "Abitare le relazioni"

Il Progetto

Gli ingredienti: secondo il nostro parere (parlo al plurale poiché rappresento il gruppo che ha lavorato su questo progetto) le cose che hanno fatto funzionare "Abitare le relazioni" sono fondamentalmente tre:

- una supervisione forte e creativa: se teniamo presente che il Gruppo è nato nel 1996, si è modificato nella sua composizione diverse volte, ha lavorato con mandati ed obiettivi diversi, ha avuto diversi momenti di crisi e di "rinascita" fino ad arrivare a definire il progetto che vi andrò a raccontare, il supervisore che ci ha seguito fin qui deve essere per forza forte e creativo;
- una istituzione accogliente e ospitante: va tenuto presente che siamo partiti "ospitati" dalla Provincia (con budget e compiti da eseguire) e solamente successivamente siamo stati "ospitati" dalla Azienda Sanitaria Locale, dapprima sotto il Dipartimento di Prevenzione e successivamente sotto il Servizio Tossicodipendenze;
- un gruppo eterogeneo: il nostro gruppo è formato da tre sottogruppi:
 - [] operatori dei servizi pubblici (Provincia, Prefettura, ASL, Scuola);
 - [] operatori del privato sociale (Associazione Arca, Associazione San Martino, Associazione Porta Aperta);
 - [] operatori dello spettacolo (Coop. Teatro Magro).

Gli obiettivi

Non voglio aprire riflessioni o ragionamenti sulla prevenzione, sulla misurabilità degli interventi, sulla efficacia.

Il nostro obiettivo, in questo caso, era di costruire relazioni significative con i destinatari dell'intervento.

Per relazione significativa intendiamo un "veicolo" relazionale, a doppio senso, di informazioni, idee, significati, stili di vita.

"Abitare" la relazione permette all'altro/a di prendere in considerazione le nostre proposte di cambiamento (ricordiamo che i cambiamenti sono frutto di una crisi, e le crisi fanno star "male") rispetto agli stili di vita, alle sostanze, alle relazioni, e permette a noi di imparare, di conoscere l'universo giovanile al di là delle etichette o delle ricerche sociologiche.

Le azioni

Ne abbiamo sperimentato di tre tipi:

- la Tendopoli: abbiamo creato un piccolo villaggio all'interno del quale sono state proposti laboratori di attività (teatro, musica, lettura, meccanica, ecc.), incontri di approfondimento (sulle droghe, sulla sessualità, ecc.) e momenti di festa;
- il Talk Show: abbiamo creato una situazione teatrale dove abbiamo mescolato ospiti "veri" (il sacerdote, l'enogastronomo, l'esperto di droghe, ecc.) con ospiti "finti" interpretati dai teatranti (la sessuologa, il filosofo, il mago), creando situazioni di interattività e coinvolgimento con il pubblico;

- le Incursioni: siamo andati dove i giovani già ci sono (pub, piscine, discoteche) e lì ci siamo "giocati" nella relazione. Di questo vi propongo qualcosa da guardare insieme.

Conclusioni (e precisazioni)

In questo progetto hanno lavorato insieme educatori, psicologi ed assistenti sociali dei SerT (oltre agli altri operatori già menzionati).

Credo che questo sia stato possibile perché il nostro supervisore e noi stessi abbiamo abitato queste relazioni e ci siamo fidati reciprocamente, arrivando a sperimentare modalità e contesti del tutto nuovi.

Per cui è capitato di vedere una psicologa che definiva il suo setting di intervento non in ufficio ma sotto l'ombra di un olmo, o una assistente sociale che si tuffava vestita nella piscina comunale.

Per chi vuole approfondire la conoscenza di questo progetto propongo due letture:

il libro, edito da F. Angeli nel 2004, dal titolo "Abitare le relazioni", a cura di R. Merlo e R. Capuzzo (supervisore e operatore del privato sociale);

l'articolo "Qualcosa di forte e intenso è accaduto", uscito su Animazione Sociale n. 5 del maggio di quest'anno, a cura di R. Pancera, psicologa e responsabile del SerT di Mantova.